

Le grandi vie del passato per capire il futuro

Ciò che oggi chiamiamo Medio Oriente è stato a lungo il centro nevralgico di un vero sistema globale e il punto di origine di grandi progressi. Dopo l'esperienza dell'impero ottomano è arrivata la colonizzazione europea, le economie petrolifere e nuovi regimi politici. Ora siamo in una fase diversa, in cui comprendere la storia è comunque decisivo per immaginare il futuro.

A volte è difficile ostentare ottimismo in un mondo che cambia sotto i nostri occhi. Sembra che ovunque ci siano problemi: lanci di missili, carestie, migrazioni, intolleranza crescente, diseguaglianze in aumento, bandiere con la svastica disinvoltamente esibite, instabilità, guerra civile, terrorismo informatico, censura, contrasti e dissenso.

I nostri tempi appaiono bui e pericolosi, anche se per dirla con il Candido di Voltaire, è molto meglio essere preparati al peggio che sperare irresponsabilmente per il meglio. In fin dei conti, "l'ottimismo è la

Peter Frankopan, autore di *The Silk Roads: a new history of the world*, è direttore dell'Oxford Centre for Byzantine Research presso l'Ioannou Centre for Classical and Byzantine Studies e senior research fellow al Worcester College, Oxford.

smania di sostenere che tutto va bene quando si sta male”. Più che azzardare ipotesi su cosa ci riserva (o non ci riserva) il futuro, può essere utile riflettere sul passato, in quanto dallo studio della storia – specie in un’ottica di lungo periodo – si possono trarre preziose indicazioni. Forse la più utile è che il cambiamento è normale, inevitabile e dev’essere messo in conto. Non vi è mai stato un periodo senza progresso o innovazione tecnologica, in cui pace e stabilità abbiano regnato senza sforzi e in cui il rapporto tra l’umanità e la natura, con le sue risorse, sia stato indolore. È facile dimenticare che in larghissima parte viviamo negli stessi luoghi abitati dai nostri antenati e che i problemi odierni non sono poi così distanti da quelli dei nostri progenitori. Diversi? Sì. Dalle conseguenze più vaste? Certamente. Più drammatici? Forse. Ma a volte fermarsi un attimo, riflettere e soprattutto inquadrare i fatti nel giusto contesto, può aiutare.

L’analisi storica può essere davvero utile in questi frangenti, in quanto uno dei suoi scopi è comprendere e spiegare meglio le fasi turbolente della vicenda umana. Pur essendo alquanto semplicistico definire la storia come capacità di impartire “lezioni”, si dà comunque il caso che guardare indietro nel tempo può risultare utile non solo a tracciare paralleli e analogie di massima, ma anche a rintracciare le cause remote di alcuni dei problemi che ci affliggono.

IL MEDIO ORIENTE E LA SUA STORIA GLOBALE. Un caso illuminante al riguardo è proprio il Medio Oriente, regione che a molti appare come un campo minato. Un luogo dove imperano caos, sradicamento e violenza; dove a dominare è lo scontro tra sciismo e sunnismo, tra interpretazioni fondamentaliste dell’ideologia; e dove, pertanto, non c’è spazio per la tolleranza. Gli Stati dell’area rifiutano di riconoscere a Israele il diritto di esistere legalmente, se non di esistere *tout court*. Nel tempo, il Medio Oriente è

divenuto sinonimo di volgarità, eccessiva opulenza, corruzione e ipocrisia. Pochi in Europa o negli Stati Uniti associano immagini e concetti positivi a luoghi come la Siria, l'Iraq, l'Arabia Saudita, Dubai, l'Iran o l'Afghanistan. Eppure, pochi si prendono la briga di chiedersi perché sia così. Noi occidentali siamo in gran parte ignoranti su un'area del mondo che ha svolto un ruolo fondamentale – se non il ruolo fondamentale – nel definire i meccanismi di interscambio globali e nel diffondere lingue, filosofia, sapere medico, tecnologia, merci. Il commercio attraverso il Golfo e il Mar Rosso, al pari delle rotte terrestri che collegavano Nord Africa e Mediterraneo con l'Asia centrale, il subcontinente indiano, la Cina interna e costiera, la Thailandia, la Cambogia e il Vietnam, hanno plasmato il mondo dall'antichità in poi.

114 Il primo a definire “Vie della seta” (*Seidenstraßen*) questa rete di connessioni fu Ferdinand von Richthofen, che sul finire del XIX secolo cercava un termine adatto a descrivere il crescente ventaglio di contatti esistenti tra la Cina *han* e l'Occidente oltre duemila anni fa. Come tutte le etichette, questa è generica e utile al contempo, intrisa com'è di esotismo e di riferimenti al commercio di beni di lusso riservati alle élite. La sua maggiore utilità sta forse nel farci riflettere sulle molteplici connessioni tra Est e Ovest, Nord e Sud in una realtà che risulta globalizzata non già da secoli, ma da millenni. Il problema nell'inquadrare i paesi ubicati in quest'area cruciale all'intersezione tra Europa, Africa e Asia, è che il loro passato è andato perso ed è stato rimpiazzato dalle nostre moderne concezioni. Un tempo Damasco era famosa per essere il cuore del mondo musulmano, una città rinomata per i suoi eruditi, i suoi splendidi edifici e i suoi abitanti, che non avrebbero avuto nulla da invidiare ai newyorkesi quanto a intrattabilità e scortesia verso gli stranieri. Poi c'era Mosul, con le sue eleganti dimore, le grandiose piscine pubbliche e gli artigiani che realizzavano selle e staffe superbe; o Basra, sede di uno dei più noti mercati del medioevo, dove si trovava di

tutto – dalle sete alla biancheria, dalle spezie alle gemme. Oggi queste e altre città simili sono sinonimo di violenza, instabilità e stragi, ma nel passato le cose erano molto diverse.

Ci sono numerose spiegazioni del perché città un tempo prospere, che guidavano il mondo, hanno perso importanza. La geografia e il clima giocano un ruolo rilevante, così come la disponibilità delle risorse naturali necessa-



rie a sostenere le popolazioni urbane: tutti elementi in grado di influire sulla crescita di una città, specie nel mondo industriale e postindustriale. Una buona classe dirigente, un'equa ed efficiente amministrazione della giustizia, una saggia pianificazione e la stabilità politica sono altri fattori in grado di esercitare un impatto determinante sulla nascita e sulle sorti di una civiltà urbana. Anche i cambiamenti nei meccanismi del commercio internazionale e nelle dinamiche di domanda e offerta possono influire sull'importanza e sulla vitalità di intere reti d'insediamenti urbani. Poi ci sono ovviamente i cambiamenti geopolitici, soprattutto quelli innescati dalle guerre, il cui impatto investe singole città, gruppi di città e intere regioni.

Tutti questi fattori contribuiscono a spiegare la decadenza di centri come Baghdad, Aleppo, Bukhara, Samarcanda e Kabul, un tempo gioielli incastonati lungo la spina dorsale dell'Asia, crogioli di prosperità e tolleranza noti

a viaggiatori, geografi e sovrani, i quali sapevano che il loro controllo era essenziale per costruire grandi imperi.

LA LUNGA EREDITÀ OTTOMANA. Una delle maggiori storie di successo fu quella dei turchi-ottomani, capaci di edificare un vasto impero che includeva ampie porzioni del Nord Africa, quasi tutta l'Europa sud-orientale e gran parte dell'Asia occidentale, incluse Anatolia, Siria, Palestina, Iraq e aree importanti della penisola araba (la costa del Golfo e quella del Mar Rosso, inclusa Gedda e la città santa della Mecca).

Gli studiosi tendono a giudicare negativamente l'Impero ottomano, in parte perché guardano la storia a ritroso, partendo dallo smembramento dell'impero alla fine della prima guerra mondiale. L'origine di un declino apparentemente inevitabile, segnalato dalle guerre balcaniche d'inizio Novecento, è collocata nel XIX secolo, quando l'espansione territoriale subì un'inversione di tendenza. Secondo le cronache, negli anni Cinquanta dell'Ottocento lo zar Nicola I avrebbe definito l'impero ottomano "il malato d'Europa": la formula continua ad avere successo, sebbene la sua paternità resti incerta. Di certo c'è che gli ottomani compirono scelte disastrose nella seconda metà del XIX secolo. Sebbene a essere evidenziata è di norma la loro incapacità di prevenire i movimenti d'indipendenza nazionale (come in Grecia negli anni Venti e Trenta dell'Ottocento), ben più esiziale per la tenuta dell'impero fu il costante ricorso al credito da parte della Sublime Porta. Ciò mise una pesante ipoteca sul bilancio statale e dunque sui contribuenti, di fatto strangolando l'economia; alla fine, l'indisciplina fiscale costò agli ottomani il controllo del Canale di Suez, la cui cessione nel 1875 rappresentò un disastro economico e politico.

L'incapacità degli ottomani di compiere scelte sensate arrecò loro anche un notevole danno d'immagine: i turchi presero a essere visti come gente che

spendeva soldi altrui, investendoli malamente in progetti infrastrutturali assurdi senza poi assumersi le proprie responsabilità. All'inizio del XX secolo, i giudizi negativi sui turchi erano ormai estremamente diffusi e radicati. A Costantinopoli i turchi erano “una piaga”, scrisse Lord Curzon, il ministro degli Esteri britannico. Nel 1919, il premier Lloyd George fu ancor più esplicito: Costantinopoli “nelle mani dei turchi è diventata la culla di ogni vizio orientale”. Inoltre, la città “è divenuta la fonte da cui il veleno della corruzione e dell'intrigo si è diffuso in lungo e in largo nella stessa Europa”. Oltre che malato, l'Impero ottomano era pure contagioso.

Questi giudizi impietosi ignorano tre importanti circostanze. Primo: malgrado gli evidenti problemi dell'ultima fase, gli ottomani erano stati tremendamente bravi per gran parte dei sei secoli precedenti. È facile e comodo puntare il dito sulle debolezze e sui fallimenti, lo è meno riconoscere i traguardi militari, economici e politico-sociali raggiunti in centinaia di anni. Secondo: come ultimamente il presidente turco Erdoğan ama ripetere, alla luce dei problemi che oggi affliggono molte parti dello spazio un tempo governato dai sultani e dai viziosi di Costantinopoli (specie Siria, Palestina e Iraq), forse nel complesso gli ottomani furono più bravi dei loro successori a proteggere le minoranze e a gestire l'amalgama religioso, etnico e linguistico di quelle terre.

Terzo: a ogni modo, la prova sta nei fatti. Molti dei problemi odierni non sono ascrivibili all'Impero ottomano, bensì alle scelte disastrose compiute durante e immediatamente dopo il primo conflitto mondiale. Sebbene la guerra civile siriana, lo sfaldamento dell'Iraq, la questione dei curdi e delle altre minoranze mediorientali, lo scontro sunniti-sciiti e l'ascesa del wahhabismo siano fenomeni più o meno recenti, le loro radici affondano nei primi due decenni del Novecento. Studiare la storia in modo preconcepito, avendo come obiettivo la conferma di una tesi formulata in partenza, può essere

pericoloso. In questo caso specifico, il fatto che molti problemi attuali abbiano un'origine simile è talmente evidente da essere inconfutabile.

A conflitto appena scoppiato, le potenze europee già volgevano i loro sguardi al dopoguerra. Al principio del 1915 vi erano discussioni ad alti livelli circa il bottino da estorcere agli imperi tedesco, austro-ungherese e ottomano dopo la firma della pace, e a come dividerlo. In cima alla lista vi era Costantinopoli, che era stata un obiettivo russo per generazioni. Le mire occidentali abbracciavano tra l'altro le province ottomane nel Levante, dove il Regno Unito non poteva ignorare la plurisecolare presenza di capitali francesi in luoghi come Aleppo, Damasco e Beirut.

118 I britannici, dal canto loro, avevano messo gli occhi su qualcos'altro: non città o territori, ma petrolio. Il grande sciopero del 1907 in Persia e le incoraggianti prospezioni nella vicina Mesopotamia destarono grande attenzione a Londra, che vedeva nel costante e sicuro accesso al carburante per alimentare la sua industria e la sua grande marina una garanzia di sicurezza economica e militare. Pur abbracciando un quarto della popolazione mondiale, l'enorme Impero britannico non aveva infatti altri bacini petroliferi degni di nota. L'unica grande fonte di approvvigionamento potenziale, scrisse sir Maurice Hankey, segretario del Comitato di Difesa, "è quella persiana e mesopotamica". Era pertanto essenziale strappare la Mesopotamia, o almeno il suo petrolio, agli ottomani. Assumere "il controllo di questi giacimenti", annotava Hankey, "è un obiettivo bellico di primaria importanza". Non importava come ci si riuscisse, concordava il ministro degli Esteri Arthur Balfour. Secondo lui, non era necessario colonizzare direttamente la Mesopotamia; sarebbe stato sufficiente assicurarsi le concessioni petrolifere. "Non mi importa" come arrivare al petrolio, disse Balfour ad alcuni alti funzionari. "Ma voglio essere chiaro su un punto: per noi è fondamentale che questo petrolio sia disponibile".

Questa direttiva fu seguita con scrupolo mentre, a guerra ancora in corso, i piani post-bellici si andavano definendo. Alle minoranze, come i cristiani assiri, furono elargite promesse e rassicurazioni circa il loro futuro alla fine del conflitto. Tra le influenti figure oggetto di assidui corteggiamenti vi era lo *sharif* della Mecca Hussein, cui all'inizio della guerra i britannici promisero di "preservare l'indipendenza, i diritti e i privilegi dello sceriffato contro qualsiasi aggressione esterna, specie da parte ottomana". Col proseguire della guerra, Hussein fu indotto a credere che Londra avrebbe sostenuto la creazione di una patria araba, con il figlio Faisal nella veste di califfo o comunque di capo.

Gli impegni e le manifestazioni di vicinanza vennero prontamente meno quando francesi e britannici scoprirono le carte. I negoziati intergovernativi produssero una nuova mappa del Medio Oriente formalizzata nel 1920 con il Trattato di Sèvres, rivelatosi a posteriori non meno disastroso del punitivo Trattato di Versailles. Se quest'ultimo produsse l'umiliazione e il collasso economico della Germania, ponendo le premesse per l'avvento del nazifascismo, i semi piantati dal primo ci misero più tempo a dare i loro frutti avvelenati. La creazione di uno Stato totalmente artificiale come l'Iraq, che univa tre province ottomane molto diverse fra loro per storia, religione e geografia quali Basra (proiettata verso il Golfo e l'India), Baghdad (strettamente connessa alla Persia) e Mosul (naturalmente protesa verso Siria e Turchia), lasciò scontenti tutti eccetto Londra.

LA NUOVA MAPPA DISEGNATA DAGLI EUROPEI. Seguirono vari "mandati" sparsi nel Levante, i cui confini artificiali riflettevano visioni e priorità di francesi e britannici: i relativi compromessi bisecavano e barattavano città e popolazioni, con scarsa o nulla attenzione alle possibili conseguenze. Faisal dovette accontentarsi del trono di Siria, centrato a Dama-

sco con la sua gloriosa Grande Moschea, salvo esserne cacciato dopo appena quattro mesi in seguito alla pronta abolizione della monarchia. Come premio di consolazione fu fatto re dell'Iraq; tanto per i britannici era indifferente chi governasse il paese, fintanto che prendeva ordini e soldi da loro. “Non ha alcuna importanza”, suggerì un diplomatico di alto rango, “se come emblema del governo arabo scegliamo i tre uomini più grassi di Baghdad o i tre con le barbe più lunghe”.

Le conseguenze di questa politica non tardarono a manifestarsi. La corruzione non era solo tollerata, ma di fatto incoraggiata dalla costante ricerca di autorità compiacenti e fidate che facessero gli interessi degli alleati. Chi non si prestava, o era considerato sospetto, veniva messo da parte. Non è chiaro se e quale ruolo abbiano giocato gli inglesi nell'organizzare o sostenere il colpo di Stato dei primi anni Venti in Persia; di certo, i rapporti che giungevano a Londra recavano ottime impressioni del nuovo scià Reza Khan. Questi era “ignorante e incolto”, scriveva il rappresentante britannico a Teheran, ma “il suo cuore sembra al posto giusto” e appariva più che propenso a essere corrotto. Inoltre, diceva un rapporto, “il fatto che sia mezzo caucasico (da parte di madre) va a suo favore”.

In Persia, come in Iraq, era in gioco il controllo delle risorse naturali. Alla vigilia della prima guerra mondiale il governo britannico aveva acquisito un pacchetto di maggioranza nella Anglo-Persian Oil Company e difendeva gelosamente la sua posizione, insieme ai lauti profitti e al prezioso greggio che generava. Logicamente, il fatto che la ricchezza del sottosuolo persiano andasse ad arricchire qualcun altro era motivo di lamentela per la popolazione locale. Questa situazione, protrattasi per decenni, spiega sia tentativi di nazionalizzazione che l'avversione britannica ai politici eletti, come Mohammed Mossadegh negli anni Cinquanta. Il risultato era disillusione e diffidenza, non proprio ingiustificate stanti i continui maneggi di uomini d'aff-

fari, diplomatici e politici nel Regno Unito per mantenere a tutti i costi la Persia sotto il controllo di Londra.

Il problema, come notò un petroliere inviato in Medio Oriente durante la seconda guerra mondiale, era che il greggio di questa regione “è la posta maggiore della storia umana”. Ne è derivata una costante tendenza a sostenere autocrati, spesso i più impresentabili, piuttosto che a incoraggiare la trasparenza in politica ed economia, la buona gestione delle risorse e l’istruzione della forza lavoro locale. Il giochino aveva anche altre attrattive: i profitti del petrolio incamerati dai regimi mediorientali andavano a finanziare l’acquisto di beni e servizi prodotti dai paesi occidentali, cui non pareva vero di trovare nuovi mercati. La vendita di armamenti, in particolare, si rivelò un’opportunità troppo ghiotta per lascarsela sfuggire: alla metà degli anni Settanta, il Medio Oriente assorbiva oltre il 50% delle importazioni globali di armi. Tra il 1972 e il 1978 il solo Iran acquistò oltre 20 miliardi di dollari in armi dagli Stati Uniti. Il vicino Iraq, intanto, spendeva il 40% del suo bilancio in difesa. Vi erano pochi incentivi a spingere per la democratizzazione, la liberalizzazione e la mobilità sociale in questa parte di mondo: meglio fare affari subito, rimandando al futuro ogni preoccupazione per le eventuali conseguenze.

È però troppo facile addossare al solo Occidente la colpa dei mali mediorientali. Farlo equivale ad assolvere i singoli leader e i loro blocchi d’interesse, arricchitisi con la connivenza. Né basta affermare che britannici, statunitensi e altri siano colpevoli anche delle reazioni locali, a cominciare dalla rivoluzione iraniana del 1979, che fu precipitata anzitutto dall’incompetenza e dall’avidità dello scià e del suo regime. Anche qui, è importante tenere in conto la complessità delle dinamiche sul terreno e la specificità dei singoli contesti.

Eppure, i problemi del Medio Oriente non sono sorti dal nulla. Né si sono

ingigantiti, intensificati e moltiplicati da soli. Una delle maggiori sfide che si pongono allo storico è tentare di spiegare cosa è successo, come e perché senza dover necessariamente assegnare torti e ragioni. Nel caso di Siria, Iran, Iraq e Arabia Saudita, come anche in altri casi, è però indubbio che le decisioni prese in Occidente non abbiano prodotto buoni risultati.

IL PASSATO NEL FUTURO. È dunque necessario valutare l'ultimo secolo in un'adeguata prospettiva temporale. Pochi credono che gli interventi in Iraq negli anni Novanta e dal 2003 in poi siano stati un successo. I recenti sforzi per stabilire cosa fare e come farlo in Siria si sono rivelati leggermente più fruttuosi. Poi c'è l'Iran, dove il possibile collasso del Joint Comprehensive Plan of Action incentrato sul programma nucleare iraniano potrebbe avere conseguenze imprevedibili e potenzialmente molto pericolose. L'Arabia Saudita, intanto, è a un bivio: i conservatori tirano in una direzione, i riformatori in un'altra. Quanto alla Turchia, cuore dell'antico impero ottomano, il presidente Erdoğan sta usando il pugno di ferro per imporre la propria autorità sullo Stato e modificare sostanzialmente i connotati del paese.

Tutti questi cambiamenti avvengono in un mondo che appare irricognoscibile, in un tempo dove i dissidi, i conflitti e il dissenso stanno rimpiazzando la cooperazione e la collaborazione. Mentre l'Occidente erige muri per tenere lontani migranti, rifugiati e lavoratori, e le idee alla base dei progetti di cooperazione (come l'UE o la Trans-Pacific Partnership) sono sotto scacco, altre parti del mondo vedono le cose diversamente.

“Siamo in un'era grandiosa di sviluppo, trasformazione e cambiamento”, ha detto il presidente cinese Xi Jinping a settembre, all'apertura del vertice BRICS di Xiamen. Difficile dargli torto. “Sebbene guerre e povertà debbano ancora essere eliminate a livello globale, la tendenza verso la pace e lo sviluppo si è ulteriormente rafforzata.” Per lo meno, alcuni rimangono ottimisti

e inclini a sostenere che “tutto va bene”, come direbbe Voltaire, “nel migliore dei mondi possibili”.

Resta da vedere se la massima sia applicabile anche al Medio Oriente. Molto dipenderà dal ritmo e dai risultati delle riforme in Arabia Saudita, nonché dalla transizione al vertice della famiglia reale. Le vicende saudite sono destinate a ripercuotersi su altri Stati, nel Golfo e altrove, in una fase dove le tensioni tra Riyad e Doha hanno prodotto ciò che gli storici non tarderanno a definire embargo. Anche il modo in cui l’Iran cambierà nei prossimi anni, adattandosi al nuovo contesto, avrà un notevole impatto sulla regione e oltre. Idem dicasi per l’Asia centrale e sudorientale, nonché per Afghanistan, Pakistan, India, Russia e Cina. Come insegna la storia, comprendere le Vie della Seta è l’unico modo di decifrare passato e presente. E senza capire questi, pensare il futuro è impossibile.

